

DALL'INVIATA

TORINO. Nei «viali» del Salone torinese, quattro padiglioni occupati da una miriade di stand di case discografiche, network radiofonici, associazioni, piccoli editori, negozi di dischi, c'è anche un piccolo stand che reca l'insegna: «Centro studi zappiani Debra Kadabra». Sembra inevitabile che uno come Zappa, musicista prolifico e geniale come pochi, scomparso troppo presto, diventi oggetto di «studio». Ma questa sembra essere una storia seria. La storia di un gruppo di fans di Mestre che nel '91 hanno creato il loro Centro con l'intenzione di diffondere e far conoscere il Zappa pensiero attraverso varie iniziative. Hanno la loro fanzine, una newsletter, e una ricca collezione privata di dischi e video rari. È grazie alla loro fanzine che scopriamo esistere anche una Via Frank Zappa nella cittadina di Agropoli, provincia di Salerno. E sono sempre loro che hanno contribuito a portare, al Frank Zappa Memorial Afternoon di ieri, evento «cloud» di questo Salone, un gruppetto di tredicenni chiamati Ossi Duri, che pestano per bene brani del vecchio Frank. Come può venire in mente a dei ragazzini di suonare Zappa è una cosa che forse solo i loro genitori ci possono spiegare (qualcuno li avrà ben «indottrinati»), ma certo loro lo fanno con grande convinzione e fragore. Frank Zappa ci manca tantissimo, è vero. Era giusto dunque che il Salone gli dedicasse un omaggio, comunque informale, più di immagini e suoni che di parole, anche se quelle spese da Riccardo Bertonecchi, zappiano doc di lunga data, sono state davvero molto belle, perché ci hanno riconsegnato lo zio Frank nel suo lato più gioioso, ironico, divertente, come pure hanno fatto il filmato che lo mostra allo Steve Allen Show nel '63, esibirsi in un concerto cacofonico per pompa e bicicletta; e l'esibizione di Gabriele Lavia, che ha sorpreso perché sembrava un po' un azzardo affidare ad un «fine dicatore» la lettura di due tra i testi più gustosi e «sporaccioni» dello Zappa hardcore, *Tette e birra* e *Dinah Moc Hum*.

I veri mattatori, poi, sono stati Elio e Le Storie Tese, che in egual misura hanno reso omaggio al genio musicale di Zappa, come pure al suo lato più cabarettista. Chi magari ha proprio sbagliato mira è stato Enzo Restagno, uno dei patron del Salone. Tra un video e un concerto, è entrato in scena per parlare dello Zappa «colto», paragonandolo a Glenn Gould, indicando come «coscienza critica del rock», ed elogiando i suoi assoli di chitarra più delicati e sognanti: «È quello Zappa, non il fracasso dei ragazzini 13enni di prima...». Parole fatali: il teatro - duemila persone - gli ha risposto con fischi e grida. «Se Zappa fosse stato qui ti avrebbe preso a calci nel sedere», gli hanno detto. Perché Zappa è anche un fatto di passioni, e chi lo ama non sopporta nessun tipo di gabba, nemmeno quelle intellettuali.

Le cifre. Sono motivo di orgoglio per il Salone, che nei primi tre giorni ha registrato un aumento di affluenza del pubblico di circa il 10 per cento: sabato si sono sfiorate le trentamila presenze, e il totale dei primi tre giorni è di 67.500 presenze contro le 64.460 dello scorso anno. Gli espositori l'anno scorso erano 995, quest'anno sono saliti fino a 1.115. È curioso rilevare che invece, sempre nei primi tre giorni di Salone, il numero di «addetti ai lavori» accreditati è sceso: da 6.410

E «Sanremo giovani» sceglie l'underground

Ecco i nomi dei giovani partecipanti al festival di Sanremo Giovani: Madreblu, Mao e la rivoluzione, Soon, Voci Atroci, Taglia 42, Daniele Vit, Costa, Idea, Giuliodorme, Serena, Luciferme, Paola Folli, Stefano Di Maio, Mario venuti, Rossella Nazionale, Liliana Tamperi, Alessandro Pitoni, Percento netto, Massimiliano D'Apollò, Kaigo, Alex Britti, Lisa, Annalisa Minetti, Erano & Passavanti. Più i tre dell'Accademia di Sanremo: Federica Stragà, Luca Sepe, Nitti & Agnello. Alcuni di questi giovani, come Mao e la rivoluzione, Soon, Voci Atroci, Luciferme, Mario Venuti e Alex Britti, vengono da un universo musicale underground. Altri, come Percento netto, sono «figli d'arte» (il gruppo fa capo al figlio di Gianni Morandi), altri ancora, come Annalisa Minetti (la candidata non vedente a Miss Italia), sono già balzati agli onori della cronaca.

L'omaggio al grande musicista fa entrare nel vivo gli incontri del Lingotto. La semplicità di Wyatt. Gli inediti di Michelangeli. E Siciliano annuncia: «Il '98 sarà l'anno della musica»

Così parlò Frank Zappa

Tra video e concerti un grande Memorial al Salone di Torino

a 5.100.

A lezione da Billy Joel. Lui è l'autore di canzoni pop come *Honesty* e *Uptown Girl*, di quelle che hanno fatto il giro del mondo. Ma al Salone non è venuto per cantare. È arrivato ieri per tenere una vera e propria lezione di musica, col suo pianoforte, un microfono, le domande del pubblico. «La prima città italiana dove ho suonato, negli anni '70 - ha rivelato - è stata Torino. Ricordo che il mio concerto coincise con una visita di papa Paolo VI». Ricordi a parte, la sorpresa è che Billy Joel si è dato alla classica. Ha scoperto Beethoven, Brahms, Chopin, e non ascolta più

dischi pop. La lezione è stata in linea con la sua «svolta», anche se si è aperta con una versione acustica di *Honesty*. E a proposito di musica classica, ieri al Salone c'è stata anche l'occasione di vedere i quattro bellissimi filmati che il maestro Arturo Benedetti Michelangeli registrò per la Rai negli anni '60, ma che erano rimasti inediti. A presenziare c'era il presidente Enzo Siciliano, che ha annunciato: «Per la Rai il 1998 sarà l'Anno della Musica».

Ahi, la Crisi. Intesa come la crisi del disco, argomento tormentone qui al Lingotto; piangono i discografici perché si vendesse sempre me-

no, piangono anche i negozianti perché ora i dischi si vendono pure in edicola e via Internet; dovrebbero piangere anche i consumatori visto che i prezzi stanno lievitando di nuovo, causa l'aumento dell'Iva. Una bella lezione, soprattutto alle nostre major discografiche, è arrivata dai Csi, che al Salone hanno trionfato con un concerto superaffollato, e il loro primo posto in classifica di qualche settimana fa equivale in un certo senso ai grandi ascolti fatti in tv dal monologo di Paolini sul Vajont. Nessuno ci avrebbe scommesso su, ma le cifre sono sotto gli occhi di tutti.

Gli incantatori. Come Jane Birkin, che ha stragato il pubblico snocciolando i suoi ricordi di Serge Gainsbourg, grande trasgressore della canzone francese scomparso sei anni fa. La Birkin ne è stata compagna di vita e musa ispiratrice; insieme incisero nel '69 quel manifesto della liberazione sessuale che fu *Je l'aimé moi non plus*, e all'epoca del successo, ricorda Jane, lui regalava soldi a tutti quelli

che ne avevano bisogno, stava fuori tutta la sera a bere con gli amici, e quando gli amici non c'erano, comprava bottiglie di champagne che poi andava a scolare insieme a qualche assistita in turno di notte. Oggi che lui non c'è più, la Birkin continua a cantare le sue ballate. Un repertorio raffinato, che mescola pop, jazz, ritmi esotici, come testimoniato dalle belle ristampe appena pubblicate dalla Polygram di *Couleur Café*, *Du Jazz dans le Ravin* e *Comic Strip*. È incantatore è stato anche Robert Wyatt, che ha raccontato la sua semplicità, la voglia di vivere seguendo i ritmi «delle tartarughe, delle piccole creature del bosco», e di fare musica con la stessa semplicità «con cui mangio o faccio giardinaggio». Incantesimo infine erano i concerti di «Musica divina», ieri sera, con voci di monaci tibetani, raga indiani, canto gregoriano, fino all'ancestrale voce di Sainkho Namtchylak, arrivata dall'immenità del deserto mongolo.

Un'immagine di Frank Zappa durante un concerto. Il «maestro» è stato celebrato ieri al Salone della Musica di Torino con un Frank Zappa Memorial Afternoon. Video, dibattiti e testi di due brani recitati da Lavia, oltre al concerto di Elio e Le Storie Tese e di un gruppetto di fan gli Ossi duri.

Alba Solaro

Marinella Guatterini

TEATRO

Al Salone Franco Parenti la tragedia di Shakespeare

Folli e barboni nel gran circo di Re Lear

La messinscena di Andrée Ruth Shammah e la traduzione di Emilio Tadini puntano moltissimo sulla parola.

MILANO. Nessuna tragedia del potere. Per cercare la chiave del *Re Lear* di Shakespeare, andato in scena al Salone Franco Parenti, nella nuovissima, bella traduzione di Emilio Tadini, bisogna andare a venticinque anni fa, agli inizi di questo coraggioso teatro, a un *Ambieto* di Giovanni Testori scritto apposta per Franco Parenti e messo in scena, come lo spettacolo di oggi, da Andrée Ruth Shammah. La chiave, dunque, è quella della fedeltà a un teatro semplice, che punta moltissimo sulla parola. Come in questo *Re Lear* dove, a interessare la regista e a impegnare gli attori, fra i quali il bravo Piero Mazzarella, non è tanto la drammaticità di una lotta senza quartiere per il potere né la violenza di una parabola politica. A contare qui, infatti, è la privata follia di una compagnia di attori viaggianti, di «scarozzanti», per i quali la recita si confonde con la vita, la follia regale con i deliri di un vecchio che insegue i fantasmi della sua mente.

Re Lear di Andrée Ruth Shammah è ambientato in un circo. Non un circo metafisico, non il centro di un mondo sottosopra come nel meraviglioso *Lear* di Strehler; ma un circo autentico, un po' straccione, inventato da Gian Maurizio Ferocioni, che un niente può distruggere. Figurarsi la terribile tempesta con cui si inizia la parabola discendente del re che, stanco di potere, ha deciso, come da copione, di dividere il regno fra le sue figlie. Un re che porta un costume raffazzonato, una corona di latta o di cartone, circondato da attori in abiti dimessi, scarpe da tennis e calzoncini gialli, sotto un cielo dove le stelle sono lampadine da circo e la luna è sicuramente di cartapesta. Così la pazzia del re ripudiato dalle figlie, seguito dall'amore di alcuni sudditi più pazzi di lui, da un cane fedele e muto, da suoni inquietanti (di Michele Tadini), si ribalta nel vaneggiamento di un vecchio signore per la piccola figlia prediletta, ripudiata per

quello che sembrava un atto d'orgoglio, chiamata, nella terribile tempesta notturna, con tutti i teneri nomignoli di un padre. Del resto Cordelia, il personaggio in questione, è poco più che una bambina data in moglie a un re di Francia assai più vecchio di lei. E per il pazzo Lear, in camicia di forza e ombrello sfondato, la sua immagine si duplica (le due sorelle Evie e Morena Pranterà), per poi ritornare nel finale inventato che sostituisce il finale vero. Qui, sotto un manto blu notte che simboleggia il cielo, il re tiene sulle sue ginocchia Cordelia morta e a lei racconta di un «paradiso» di teatro dove ogni finzione si rivela con semplicità e dove i personaggi-attori possono entrare ed uscire continuamente dal loro ruolo...

Il Lear di Piero Mazzarella, che discende dal Prospero barbone, protagonista della *Tempesta* metropolitana scritta da Emilio Tadini qualche anno fa, si iscrive perfettamente, con una carica di umanità

fortissima, nella chiave di teatro povero, necessario, scarozzante, perfino folle, che guida questo spettacolo. Accanto a lui c'è da ricordare l'onesto Gloucester di Eugenio Allegri, perso nei suoi sogni di fedeltà, il Matto tutto giocato sull'assurdo di Franco Oppini, a gambe nude, pinne, e nastri rossi fra i capelli. I due figli di Gloucester, mentre Goneril e Regana, le altre figlie di Lear, interpretate rispettivamente da Carlina Torta e da Lucia Vasini, non sono tanto due tigre in calore, ma piuttosto una «sciuretta» vogliosa con stola spellacchiata e una punk un po' squinternata. Accanto a loro Teodoro Giuliani, Renato Sarti, Alberto Milazzo, Danilo Vaghi, Marco Zannoni, un po' clown, un po' pazzi.

Maria Grazia Gregori

CONTEMPORANEA

Splendida esecuzione di Chailly

I primi «Fuochi» di Sciarrino

Ad Amsterdam successo per il concerto con brani di Berio, Debussy e Manzoni.

AMSTERDAM. Nella grande sala del Concertgebouw di Amsterdam, per l'occasione affollatissima, Riccardo Chailly e la «sua» orchestra hanno dedicato un'inedita esecuzione alla nuova musica italiana, accostando ai *Nocturnes* di Debussy un famoso pezzo di Luciano Berio, *Chemis II* per viola e nove strumenti, l'applauditissima prima esecuzione di una novità di Salvatore Sciarrino, *I fuochi oltre la ragione*, e le *Scene sinfoniche per il dottor Faustus* di Giacomo Manzoni, che, poco noto in Olanda, è stato accolto da un uragano di applausi dopo un'interpretazione perfetta. Va sottolineato il decisivo rilievo di questa magnifica conferma per un pezzo composto nel 1984, quando Manzoni aveva cominciato a lavorare al *Doktor Faustus* (che, finito nel 1988, ebbe alla Scala una rappresentazione memorabile e un successo trionfale nel 1989: quando potremo finalmente riascoltarlo?). Le Scene sinfoniche, autosufficienti rispetto all'opera raccolgono ap-

punti e materiali ad essa destinati in una struttura in sé coerente, la cui intrinseca compattezza e autonomia suggestione ha una forte intensità e teatralità interna. In una articolazione libera e complessa alcune pagine per coro si inseriscono con la massima suggestione nella tensione visionaria della scrittura orchestrale, e nella forza evocativa del pezzo si intuisce il rilievo della lunga meditazione di Manzoni sul romanzo di Mann. Proprio questa tensione visionaria trovava in Riccardo Chailly un interprete esemplare, di profonda convinzione interiore.

Una grande emozione ha suscitato anche la bellissima esecuzione della novità che Chailly e l'Orchestra del Concertgebouw avevano commissionato a Sciarrino, *I fuochi oltre la ragione*, un momento di grande rilievo nella sua ricerca recente. Chiaramente articolato in due parti, questo pezzo propone nella prima un succedersi di visioni, di apparizioni, di mirabili in-

venzioni sonore dense di essenziale evidenza evocativa (l'autore ha parlato fra l'altro di suoni notturni e di lamenti, ma non ci sono metafore verbali che rendano giustizia all'intensità di queste visioni sonore). Dopo circa dieci minuti esplosive, inatteso, un colpo di pistola, che segna una svolta nel pezzo e un mutamento radicale del personaggio: negli ultimi sei minuti si sovrappone alla scrittura orchestrale una trama percussiva ossessivamente ripetitiva, fatta di suoni secchi e brevi (oltre allo xilofono ci sono nove mokusho, tamburi giapponesi ricavati da un unico blocco di legno), che investe l'ascoltatore come un incubo brutale, quasi evocando il dolore fisico delle schegge di proiettili che penetrano nella carne e lasciando solo intravedere i frammenti dei paesaggi sonori precedenti. Da ammirare senza riserve anche il resto del bellissimo concerto.

Paolo Petazzi

Fabbrica Europa

Cybercantiere: Firenze scopre la danza multimediale

FIRENZE. Nell'antro oscuro dell'ex Stazione Leopolda, a Firenze, si susseguono, sino al 26 ottobre, eventi, spettacoli, performance e incontri; il «cantiere multimediale» Fabbrica Europa è entrato nel suo secondo triennio col titolo «Territori/Arte e Nuove tecnologie».

La sezione «territori» accoglie gruppi di danza e di teatro locali, oppure non ancora emersi (una costellazione di opere prime fomenta, ad esempio, il progetto «Lavori in pelle» della coreografa Monica Francia), ma anche giovani performer già in grado di levitare, come i protagonisti del gruppo Kinkaleri, o il duo Fanny e Alexander: autore di un «teatro d'esposizione» che procede per micro-spettacoli, simili a ex-voto. Per contrasto, la sezione «Arte e Nuove Tecnologie» facilita e divulga l'incontro con il *cyberspazio*.

Per ora la Fabbrica fiorentina mette in mostra alcune sofisticate installazioni: una (*Perceptual Arena 2*) prevede che grazie al rapporto a distanza, e tramite sensori, di due persone, nasca il movimento di piccoli robot, simili a tartarughe. Invece il grafico bianco e nero *Dwtkts. Dialogue with the Knowbotic South* è in perenne movimento: come una tempesta di neve, in uno spazio buio, rende visibili informazioni digitalizzate sulla ricerca scientifica in Antartide; il fruitore dell'installazione, a cura del Knowbotic Research, può entrare nel paesaggio di questi dati e accedere in un'Antartide virtuale.

Applicazioni, più che vere opere artistiche, questi esperimenti attendono, forse, ulteriori precisazioni poetiche. Prima che le tecnologie digitali siano davvero a portata di tutti, la sperimentazione interattiva sembra non poter fare a meno della necessità artistica. A Fabbrica Europa lo ha dimostrato persino l'atteso *Moving Target* (bersaglio mobile): l'ultima creazione di Charleroi/Danse-Plan K, un gruppo belga, diretto da Frédéric Flamand, da tempo esplora, con artisti visivi e architetti, possibili dilatazioni del corpo scenico danzante.

Dedicato alla schizofrenia della danza e della società, questo ipertrofico progetto inizia con una divertente e circostanziata descrizione scientifica (in video) del piede: strumento privilegiato del ballerino. Passa poi in rassegna tutto quanto il teatro di danza può offrire oggi: dalla lezione di balletto (solo vagamente coercitiva: con pertiche e strumenti per misurare il corpo), alle danze nude, semi-nude e pseudo-erotiche. Dal molleggiato stile di Forsythe, al neoespressionismo. Ben presto però interviene la curva di uno specchio grande come il palcoscenico, che riflette i corpi dei ballerini e fa sì che sembrano scalare un'altra parete, mentre invece si muovono a terra.

L'affascinante gioco di rifrazione genera immagini molto attraenti e tuttavia decorative, anche quando frasi e termini estrapolati dal *Diario* di Nijinskij (in sovrapposizione) potrebbero ricondurre il movimento dei corpi agli intenti iniziali. Ma non è così. Se la schizofrenia del «dio della danza», Vaslav Nijinskij, è una citazione tra le citazioni, quella della società si coagula attorno a una serie di ironici spot pubblicitari per prodotti cosiddetti «post-psicoterapeutici». Il resto deflagra, si perde in un vero caos multimediale culminante nella parodia delle solite sfilate di moda. Da *Moving Target* giungono bersagli mobili impazziti, privi di coreografia e regia e alla fine noiosi. Ecco perché si ripensa al vecchio capolavoro dada *Entr'acte* e al colpo di genio della ballerina-barbata riflessa in uno specchio, con viva nostalgia.